

## *Il debutto in società*

Non ero mai stata così emozionata come nel giorno del debutto in società.

Avevo compiuto la maggiore età a dicembre e ogni anno all'inizio della primavera, nella mia piccola cittadina si organizzava un ballo per festeggiare le ragazze che facevano il primo passo nel mondo degli adulti.

Tra vicoli e piazze mollemente adagiati sulle sponde di un fiume del sud, pochi erano gli eventi di cui andare fieri, ma la festa delle debuttanti era sicuramente imperdibile per tutti gli abitanti.

In paese c'era la strana usanza di abbinare ad ogni individuo un buffo nomignolo, esplicativo di un'abitudine, di un mestiere, di un intercalare. Avevo tre amiche a me care e non esattamente borghesi: Elena, la figlia di Carmela *la gatta*, Dorotea, sorella di Lucia *adesso vengo* e Maria *dei conti fumari*.

In questa occasione più che in altre, la divisione tra i sessi si faceva più netta. Da una parte erano schierati gli uomini intenti ad impedire che le consorti dilapidassero le loro risorse per un nastro di seta in più; dall'altra le donne, decise più che mai a ripescare da vecchi bauli tutto quello che poteva essere utile per adornare le testoline delle pie fanciulle.

Elena, la meno fortunata delle tre, mi sorprese con una trovata geniale grazie alla quale riuscì a farsi confezionare il suo abito.

Del tutto priva di risorse, fu sostenuta dallo spirito intraprendente del padre che una sera, tornando a casa, lanciò trionfante sul tavolo della cucina un sacco di tela verde, da cui tirò fuori un enorme paracadute appartenuto ad un soldato, eredità della prima guerra. La moglie e la figlia non riuscivano a condividere il suo entusiasmo: a cosa serviva visto che non era ad una guerra che erano chiamate? Improvvisamente il padre urlò: - Donne sciocche, voi non capite: è seta, seta pura!

E così, come se avessero sentito parole sacre, le due donne si ravvivarono e grazie a quella preziosa creta diedero vita al loro capolavoro.

Intanto, un'aria strana per me, che non mi sentivo particolarmente entusiasta di tutte quelle attenzioni, si era intrufolata come una malattia infettiva nelle fessure delle porte di casa mia. A tavola si era sempre fugaci, mangiare sembrava a tutti una perdita di tempo che poteva distoglierci dai preparativi incombenti. Per me poi era quasi proibitivo, le mie rotondità andavano difese da ogni attentatore che potesse anche solo modificarle di un centimetro.

Mi sentivo come una prigioniera nel mio corpo-armatura, confusa, stordita: non respiravo, non mangiavo, sentivo il cuore in gola ogni volta che mi sfiorava il pensiero del ballo.

Questa usanza provinciale di dover accompagnare con

una festa chi semplicemente cresceva un po', l'avevo sempre percepita solo come un momento inutile e un motivo in più per mettere ricchi contro poveri, belli contro brutti. Non sapevo cosa aspettarmi da quella serata, ma non avrei dato scandalo e avrei finto che fosse l'evento che tutti attendevano.

Finalmente anche quel giorno arrivò e prima di quanto sperassi. Mio padre non lo vedevo dalla mattina, mentre mia madre aveva già percorso almeno dodici volte il corridoio della nostra casa, imbattendosi nei garzoni di tutti i commercianti della città. Il fioraio ci aveva invaso la casa di migliaia di fiori che furono sistemati con cura in tutti gli angoli disponibili. Ne avevo due ceste anche nella mia stanza, non riuscivo neanche a distinguerli da quelli della carta da parati.

Ma il vero protagonista era diventato il sarto, un omino tarchiato con le mani piccole e affusolate, i capelli appena ondulati ben sistemati su una testolina rotondetta e lucida che a tratti appariva e scompariva a seconda che la zona fosse invasa dai sottili capelli brizzolati oppure no.

Tutto si fermava non appena lui entrava in casa nostra; papà sbiancava al pensiero di quello che gli costava la sua "prestazione artistica", come la chiamava lui; mamma lasciava ogni cosa per corrergli dietro e controllare ogni suo momento di ispirazione ed io ero presa dal panico al pensiero di dover stare per ore in piedi, ferma e ogni quarto d'ora mi toccava una passeggiata simile ad una passerella, alternata ad una piroette per controllare ogni punto dell'orlo del vestito.

Il vestito! Il vero debutto lo avrebbe fatto lui, perché la sua riuscita avrebbe determinato l'esito della mia entrata nella vita. Se fosse stato approvato dal "comitato controllo pettegole", era fatta: si sarebbe parlato anche di me per tutta la settimana a seguire; diversamente la mia persona sarebbe stata bollata e poco di me come protagonista di quella serata avrebbe lasciato il segno nei ricordi di quella bigotta e severa cittadina di provincia.

[...]